Voce Altirpina n. 25



CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 NAPOLI

Via Posillipo, 370

SOMMARIO

GIOVANNI ORSOGNA - G. Antonio Cipriani Notaio e pa- triota	947
PASQUALE DI FRONZO - La guglia di San Rocco in Morra	956
V.A Vincenzo Filippone scrit- tore irpino	960
PASQUALE CORSI - Insedia- ta al Goleto la Comunità Jesus Caritas	964
LUISA MARTINIELLO - II dottor Florindo di Nicola Buo- nopane	968
ANTONIO TALEO - Morra De Sanctis. Intervista a E. Indelli	980
MARCO CECERE - Un giudi- zio a proposito di Piccola Storia di E. Covino	985
LETTERE IN REDAZIONE	986
RECENSIONE	988
SCHEDE BIBLIOGRAFICHE	989
POESIE	990

Anno XIV - N. 25 - Dicembre 1992

GIOVANNI ANTONIO CIPRIANO (1824-1906)

Un dimenticato notaio e patriota di Guardia Lombardi (Av)

Il presente materiale archivistico inedito doveva essere l'inizio di una ricerca dettagliata sull'attività politica del dinamico patriota irpino Giovanni Antonio Cipriano di Guardia Lombardi (Av).

Questa complessa figura ha svolto un ruolo molto importame di collegamento tra le Puglie e la Campania testimoniato da due corposi volumi manoscritti depositati nella biblioteca privata del Dr. Guglielmo Santoli di Guardia L. Questi appunti di prima lettura ancora acritica li stesi prima del sisma del 23.X1.1980, grazie alla gentilezza mostratami dalla famiglia Santoli. Le note vicende di vari spostamenti non mi hanno permesso di rintracciare gli originali, che mi auguro siano conservati presso la famiglia.

Vengono così pubblicati con l'auspicio che altri studiosi o lo stesso Don Guglielmo Santoli, che aveva approntato una biografia inedita, possa rendere il giusto merito al ns. patriota Guardiese.

Giovanni Antonio Cipriano nacque a Guardía Lombardi nel novembre 1824, suo padre Salvatore era sergente dei militi e combatté la battaglia di Antrodoco nel 1820. Nel 1824 era studente in Avellino e si iscrisse alla Giovane Italia mazziniana. Compi gli studi di giurisprudenza dal 1845 al 1847 e fu alunno di Francesco De Bellis, Pasquale Stanislao Mancini e Tommaso Perisano. Secondo l'opinione politica, ms. probabilmente autobiografica, aveva avviato l'attività forense nello studio degli avv. Pasquale Picarelli e Gaetano Trevisano.

La rivoluzione del 1848 lo coinvolse a Napoli e collaborò nelle attività di cospirazione con Pietro Paolo Parzanese, Girolamo de Miranda ed altri. Tornato a Guardia nel marzo del '48 fu eletto Tenente della Guardia nazionale e l'anno successivo accettò l'incarico di notaio.

Celebre fu il suo gesto di far sventolare sul campanile la bandiera tricolore all'indomani della concessione della costituzione da parte del Re Francesco II nel giugno del 1860.

In ultimo voglio ricordare la petizione del I maggio 1898 firmata da diversi cittadini guardiesi indirizzata al Re Umberto I denunciando le carenze delle istituzioni e il totale abbandono delle genti meridionali al proprio destino.

Nell'appendice documentaria vengono pubblicati inediti di Francesco De Sanctis, missive indirizzate al patriota, alcune lettere di Giovanni Molinari e del Sac. Marino Molinari; documenti inerenti alla elezione del De Sanctis del 1860.

Mi auguro che al più presto venga valorizzata l'importante figura del patriota Cipriano.



Portate della casa natale di Giovanni Antonio Cipriano in Guardia Lombardi, Via Monti, 4

ARCHIVIO PRIVATO DI GUGLIELMO SANTOLI

Fondo: Giovanni Antonio Cipriani Patriota e Notaio

Vol. Ms. n. 1

Doc. n. 553

"Opinione Politica di Giovanni Antonio Cipriani di Guardia Lombardi Giovanni Antonio di Salvatore di Guardia dei Lombardi di Principato Ultra, nacque in Novembre del 1824. Il di lui Padre nel 1820 apparteneva alla società de' Carbonari, ed in qualità di Sergente dei Militi si portò in Antrodoco contro i Tedeschi.

Egli nel 1845 si recò in Napoli per lo studio di legge, che compi fino al 1848 nelle diverse branche sotto D. Nicola Gigli, D. Francesco De Bellis, Pasquale Stanislao Mancini, e Tommaso Perisano. Nel 1847 per la rivoluzione del 1848 in Napoli collaborava cogli Avvocati Pasquale Picarelli, e del defunto Gaetano Trivisano, col fu Sacerdote Pietro Paolo Parzanese, con i fratelli Angelo ed Alfonso Beatrice da Fontanarosa e con i signori Girolamo e Giuseppe de Miranda, il quale stava nelle prigioni di S. Maria a Parente ove si conveniva per la sudetta causa. Verso Marzo del 1848, divenuta Napoli la Torre di Babele per la maledettissima ambizione, e fame degli impieghi, dovette restituirsi in Patria. Fu eletto secondo Tenente della Guardia Nazionale mentre suo Padre n'era Capitano. Nel 1849 il suo Paese essendo privo affatto di Notai, si onorò pure di questa carica.

Cambiatesi le cose, egli fu sempre uguale a se stesso, perché nato ed educato con principi liberali, mostrandosi sempre avverso all'oppressione e ai ladri. Menava per lo più la sua vita in campagna occupandosi allo studio dell'agricoltura a lui molto prediletta. Fu posto nello stato degli attendibili con altri 24 individui per la più parte parenti e, distinguendosi non poco, specialmente nella carestia del '53-54.

Nel 1851 fu nominato I Eletto. Quello poi che distinse, in quei tempi tristi, il Signore Cipriani, lasciando la sua solitudine, si fu la sua energica opposizione, in qualità di Avvocato, al Principe Capece Zurlo di Napoli nel 1858, il quale si era portato nel Distretto di S. Angelo dei Lombardi per far rinascere il feudalismo munito di pieni poteri, perché protetto da Luigi Borbone ex Conte dell'Aquila, dal Ministro, dall'Intendente Mirabelli, e quindi dalle altre Autorità Civili ed Ecclesiastiche, come appresso si vederà.

In febbraio del 1859 andò in Napoli per mettersi in contatto con i signori Giuseppe Lazzari, Francesco de Siervo, Francesco Lepore, Giuseppe de Marco ed altri per la succeduta rivoluzione. Egli principalmente operava nel Distretto di S. Angelo dei Lombardi ed anche fuori. In giugno del 1860 pria di giungere nella sua Patria, il decreto della Costituzione dell'ex Re Francesco, verso l'aiba sulla vetta di quel maestoso campanile faceva sventolare la bandiera tricolore, da un pezzo già preparata per la insorrezione, con queste lettere cubitali in oro: Viva l'indipendenza ed unità Italiana. Viva Vittorio Emanuele.

Il Sottointendente Messina con altre Autorità adoperò tutti i mezzi per averla in mano; ma la bandiera fu ripresa, è conservata, che i sette di Set-

tembre risuscitò più gloriosa di prima.

Nel mese di Luglio si recò novellamente in Napoli ove si trattenne circa un mese per l'anzidetta causa, conferendo sempre con i signori Lazzaro, de Siervo, Pepere, de Marco e D. Angelo Beatrice, e dietro ordini ritornò

in Patria per via maggiormente aggire,

Egli raccolse la somma di ducati 479:60 per la colletta, oltre altre somme inviate direttamente dagli altri centri dipendenti al Comitato centrale. In settembre del suindicato anno 1849, dopo di aver avvisati gli altri centri pel movimento delle forze insurrezionali in Ariano, egli fu uno dei primi a correre per l'installazione del Governo provvisorio. Scoppiata quivi la reazione, egli restò fermo con i suoi, regolandosi con prudenza e tutta la colpa si fu la fuga del Sigr. Miele. Dopo la dolorosa catastrofe di Ariano a prevenire ulteriori disordini nel suo Distretto e forse nella Provincia intera, invitò tutti i capitani del Distretto per ufficiare il Governatore della Provincia, in allora Sig. De Sanctis, onde provocarsi delle energiche misure contro dei tristi.

Avvenuta poi in ottobre la reazione di Carbonara, diresse un rapporto molto risentito al Ministero dell'Interno manifestando chiaramente la debolezza del Governo mentre già s'era antecedentemente da lui e dagli altri Capitani preveduto. Egli fu uno dei capitani che si portò a sedare la reazione di Carbonara ove per un pezzo funzionò da comandante di Piazza in assenza del Maggiore Moccia. In Dicembre di detto anno distrusse la famosa comitiva capitanata dai signori Testa e Pezzaro di Frigento. Questa aveva commesso vari furti nel tenimento di Flumeri, Carife, Vallata e Castel Baronia. Il complotto era di 82 persone corrispondendo con i ladri di Lanciano siccome asseriva il Sacerdote Salvadore Prisco di questo ultimo paese. Il sig. Cipriani ha fatto parte di quasi tutte le colonne mobili della Provincia''.

Doc. n. 555. Copie de' i principali documenti intorno al soprascritto cenno politico. Si aggiunge che nel 1844 studiando in Avellino fece parte della Giovane Italia, giurando sul Cristo e sul pugnale

Doc. n. 556. Sottintendenza di Sant'Angelo dei Lombardi. 17. Nov. 1858. Al Sig. Sindaco di Guardia Lombardi.

= Signore, farà ordine al Notaio D. Giovannantonio Cipriani di cote-

sto Comune di subito presentarsi innanzi al Sig. Intendente della Provincia, pel Gabinetto giusta le disposizioni del lodato Superiore a me data col foglio de' 13 andante. Me ne accerti l'adempimento.

Il Sottintendente

G. Cesarano

ARCHIVIO PRIVATO "GUGLIELMO SANTOLI" GUARDIA LOMBARDI.

Fondo Giovanni Antonio Cipriano, notaio e patriota

Vol. I.

Doc. 1061. (Morra De Sanctis) 13 agosto 1860 da Giovanni Molinari a Giov. A. Cipriano.

Stimatissimo Amico

Siccome ieri andiedi in S. Angelo mi ripatriai ad ora tarda nienti potei fare di buono, e quest'oggi la maggior parte dei Morresi sono andati alla fiera in Lioni perciò nienti potei fare.

Sabbato a buon ora sarò da voi vi porterò il danaro che ho raccolto e del dippiù parleremo a voce.

Stamane ho spedito un espresso a Teora, e l'attendo questa sera, e di ciò che mi rispondono ve ne farò consapevole.

Non potete figurarvi il piacere che ho provato nel sentire che le cose stanno in buon aspetto, e però che vogliamo procredire al meglio.

Pronto ad ogni vostro onorato comando, ed abbracciandovi mi segno di vero cuore, ho dato un carlino al porgitore.

Di Morra 19 Agosto 1860

Aff.mo Amico vero Giovanni Molinari

Doc. 1170 (Morra...) 11 agosto 1860 da Giovanni Molinari a Giov. A. Cipriano,

Stimatissimo Amico

Domani manderò a Teora siccome mi avete ordinato, e quest'oggi mi occuperò qui per il dippiù, e di tutto vi terrò avvisato.

Danaro poco ne ho raccolto attese le svogliatezze de' nostri Galantuomini adesso ne farò un notamento e ve lo farò tenere per poi mandarli a chi si conviene pronto ad ogni vostro comando, e con stima mi segno.

Di Morra 11 Agosto 1860 Aff.mo Amico vero

Giovanni Molinari

Vol. 1. Corrispondenza Giovannantonio Cipriano.

Doc. 1268 (Morra...) da Giovanni Molinari a Giov. A. Cipriano.

Amabilissimo D. Giov: Antonio

Da D. Vincenzo Miele mi perviene l'acclusa lettera, alla quale ho dovuto rispondere che era impossibilitato per urgenti affari potermi colà recare, tanto più che suppongo non essere di necessità, e non è il tempo della retrosia, quindi se cosa è d'importanza doveva comunicarmi, poteva benissimamente denotarmelo per via di lettera.

Voi intanto con la vostra saggezza vi regolerete andarci o pur no.

Sono con affezione.

Morra 28 Agosto '60

Aff.mo Amico Giovanni Molinari

Doc. 1276 (Morra...) 28 Agosto 1860 da Giovanni Molinari a Giov. A. Ci-priano.

Stimatissimo Amico

Tutto ho capito quanto con la vostra vi siete compiaciuto accennarmi, e posso assicurarvi che per ora siamo pronti una trentina di uomini risoluti, e più se ne sottoscriveranno.

Pronto ad ogni vostro onorato comando, e con stima mi segno.

Di Morra 28 Agosto 1860

Aff.mo Amico vero Giovanni Molinari

Doc. 1320 (Morra...) 31 agosto 1860 da Giovanni Molinari a Giov. A. Cipriano.

Mio caro Amico

Trovandomi a letto vi fo' scrivere di caratteri di mio Figlio. Forse a quest'ora sarà costa' giunto D. Vincenzo Miele il quale fu ieri sera qui da noi, con ordini da parte di D. Camillo Miele in tutti compromessivi e senza dazi, sicuramente da lui ideati, e non mai comunicati dal Comitato Centrale, di cui egli si faceva forte. D. Mimi-' Donatelli che era con me seppe rispondergli in prima perché noi dipendiamo dagli ordini di Avellino e non dai suoi; più perché alla partenza, mancando ancora le armi e le munizioni.

Per brevità non vi dico le altre potenti ragioni che obbligano noi e voi a non muoverci ancora. Soltanto voglio farvi riflettere la ridicola proposta di guardare le gole di Monteforte con un branco di uomini troverebbensi in mezzo alla truppa di Avellino ed a quella che sicuramente verrebbe da Napoli. Lasciamo stare tutt'altro. Perciò credo che voi non vi farete fatto incarbugliare dal predetto e converrete con me della stranezza della cosa. Attendo vostro riscontro e di presto e servirvi mi ripeto.

Di Morra il di 31. Agosto 1860

D.S. Stiamo attendendo risposta di una lettera mandata in Avellino, il di cui riscontro vi sarà subito comunicato.

> Aff.mo Amico Vero Giovanni Molinari

Vol. II. Corrispondenza Giovannantonio Cipriano.

Doc. 797. Morra. 8 Dicembre (1864?) da Marino Molinari a Giov. A. Cipriano.

Caro Giovannantonio

Senza che tu me lo avessi suggerito mi sarei fatto il dovere anticiparti la

venuta di De Sanctis come quella di Capozzi.

Entrambi dovranno venire, ma suppongo che non potrà ciò verificarsi se prima non si vedrà il risultato della contestazione del Collegio di Lacedonia. Anzi stamattina ho telegrafato al Professore pregandolo a non muoversi da Roma se pria non sarà deciso l'affare di che ti ho parlato.

Accetta i saluti de' miei ed abbracciandoti di fretta

mi dico aff.mo sempre Marino Molinari

Morra mercoledi 2 Xbre (1864?)

Doc. 801. da Marino Molinari s.l., s.d. a Giov. A. Cipriano.

Caro Giovannantonio

Senza rispondere alla tua ti dico che oggi sarò da te e ti dirò moltissime cose. Fatti trovar meglio, ed a me pronto un bicchiere di quel magnifico tuo vino.

Addio ti abbraccio aff, tuo

Marino Molinari

Doc. 803. s.l., s.d. da Marino Molinari a Giov. Antonio Cipriano.

Carissimo D. Giovanni Antonio.

Ieri sera son tornato da Bisaccia e sono stato pure a Lacedonia e Rocchetta, dapertutto ho lasciato buonissimo terreno, in modo che se Teora non ci verrà

meno del suo contingente di un trenta voti per lo meno, la vittoria è assicurata a primo scrutinio. Queste sono le notizie buone che ti posso dare in generale l'urna è grande, e gli intrighi sono moltissimi.

Il miglio si sta vendendo ad otto carlini e mezzo il tomolo, se vi piace comprarlo a questo prezzo fatemelo sapere, se no-' vi restituirò le cinque lire.

Accettate i miei soliti ed affettuosi saluti e nella speranza di darvi quanto prima più liete notizie

aff.mo vostro

Marino

Vol. II. Corrispondenza Giovannantonio Cipriano.

Doc. 731 (Morra...) 27.10.(?). da Marino Molinari a Giov. A. Cipriano.

Carissimo Giovannantonio,

lo ti dò la buona notizia che Tozzoli si è ritirato, e me lo ha scritto De Sanctis. Giovedì prossimo 29 corrente vorrei farmi una corsa a Bisaccia, e quindi in qualche altro paese del Collegio: fatemi sapere se ancor voi siete pronto per quel giorno, oppure volete differire la gita per quei luoghi nella ventura settimana.

Attendo vostra risposta.

Accettate i miei saluti e vi abbraccio.

Aff.mo sempre

Marino

Morra 27 octobre.

Doc. 668. (s.l.), 26 aprile s.a. da Francesco De Sanctis a Giov. A. Cipriano.

26 aprile

Caro Cipriano

Ho dichiarato la mia neutralità per l'ufficio di commesso postale perché i concorrenti sono tutti di Guardia e tutti amici.

Cosi ho scritto al mio ottimo e rispettato amico Grassi, così al signor Di Pietro, così a Siconolfi qualunque voce che avessi a preferenza da parte mia è falsa.

Mi rallegro col signor Lallone (?) della sentenza e ne parlerò a Lov.to, (?) perché prenda conto del suo reclamo, e provveda secondo giustizia.

I più cari saluti a tutti gli amici, credimi sempre

Tuo aff.mo F. De Sanctis Doc. 669 (Napoli) 8 s.a. da Francesco De Sanctis a Giov. A. Cipriano.

Napoli 8.

Pregiatissimo Amico,

Adempierò con piacere ai mici uffizii, perché vostro desiderio sia soddisfatto. Nessuno meglio di voi potrebbe offrire garenzia di probità, di esattezza, di oculatezza in fatto di amministrazione.

lo non ho scritto a nessuno nella prossima ricorrenza del ballottaggio. La posizione è chiara. La via del dovere è precisa. I nomi de' due competitori sono eloquentissimi, e tutti sanno in qual nome si trovi moralità, il patriottismo l'ingegno, la coltura, e il proprio onore cittadino. Ciascuno si faccia guidare non dalla passione ma dalla coscienza, e l'onore della provincia sarà salvo.

I miei saluti a tutti gli amici, al signor vostro padre e al sig. Nicola Grassi, e amate

> Il vostro Aff.mo F. De Sanctis

Doc. 670 (Napoli) 17 ottobre (1875?), da Francesco De Sanctis a Gio. A. Cip.no.

Napoli 17 ottobre

Pregiatissimo Amico

Il chiarissimo amico mio ma:se Caracciolo di Bella, mi ha scritto giorni fa che egli andava a Roma; sicché non mi pare che sia più il caso di fare assegnamento su di lui.

Si presenta la mia candidatura in Lacedonia, e il mio nome può servire ad evitare al Collegio (un) cattivo candidato, metto il mio nome a disposizione degli amici, fra i quali voi siete principalissimo. Cercate di evitare la dispersione de' voti. Se Tozzoli può uscire, appoggiatelo anche col mio nome. Se non può riuscire, come mi si riferisce, è bene che si ritira dalla lotta, per non contribuire al trionfo del comune avversario.

Co' più cordiali saluti

aff.mo

F. De Sanctis

Giovanni Orsogna

(continua)

LA GUGLIA DI S. ROCCO

IN MORRA DE SANCTIS

Nel passato, prima che fosse diffuso l'uso di innalzare monumenti ai benemeriti della patria, della scienza, delle lettere, ecc. in Alta Irpinia si faceva a gara nel costruire monumenti in pietra in onore dei Santi e l'iniziativa veniva presa dai francescani, che l'innalzavano davanti ai propri conventi in onore dell'Immacolata o di altro Santo, come quello di S. Raffaele del 1777, che rimane ancora in piedi in Mirabella Eclano.

Tra le due guerre mondiali invalse l'uso di commemorare i caduti della grande guerra con imponenti monumenti e chi non aveva la possibilità (giacché un buon contributo veniva dagli emigrati in USA) affiggeva almeno una

lapide, detta ugualmente monumento.

Il Santo che ha avuto più monumenti è stato S. Rocco di Montpellier, venerato in tutti i paesi, in alcuni dei quali vi è addirittura dedicata una chiesa, avendo all'interno la statua lignea del sei-settecento, venerata sul trono al di sopra dell'altare, come a Morra De Sanctis, dove è stato scelto come pa-

trono principale.

La ragione di questo culto tanto diffuso è dovuto alla remota scelta di S. Rocco a protettore della peste, cioè intercessore particolare presso il Signore a preservarci da ogni forma di pestilenza. Questa scelta la si trova in un episodio della vita del Santo di Montpellier, che avrebbe contratto la peste mentre curava gli appestati, quindi si sarebbe allontanato in luogo appartato per curarsi, mentre un cane ogni giorno gli avrebbe portato un tozzo di pane per sfamarsi. Una volta guarito, avrebbe continuato l'assistenza degli appestati, un esempio ante litteram della caritas odierna e ciò avveniva nella seconda metà del sec. XIV.

I nostri paesi fino all'inizio di questo secolo erano continuamente minacciati dalla peste, l'ultimo caso fu la spagnola del 1917. Casi sporadici si sono verificati fino a qualche anno fa con il colera, la salmonellosi, l'epatite virale, ecc. Per il passato non c'erano cure sufficienti e ci si rivolgeva a S. Rocco per impetrare la guarigione. Per cui la sua festa era tra quelle patronali, come ancora oggi, ma non più per impetrare l'allontanamento della peste corporale, ma di quella spirituale cioè il peccato. Le tradizioni sono fortemente radicate e non muoiono, giacché forte era nel passato il



La guglia di S. Rocco

sentimento, che sfociava nel voto in varie maniere sciolte dai fedeli.

Per Morra De Sanctis, che vanta il più alto monumento in pietra, di oltre 16 metri, non sappiamo per quali ragioni precise fu il il re Ferdinando Il di Borbone medesimo a donare la statua di bronzo alta m. 2,80. Questa venne fusa a Napoli nel 1852 dallo scultore Gennaro Cali, affermato ed attivo artista dell'epoca.

Alla notizia di questo eccellente dono la popolazione morrese ne esultò e si infervorò a tal punto nel ricevere questo segno sovrano di beneficenza che si diede subito alla costruzione della guglia, tanto alta perché da sotto la statua così grande potesse sembrare di altezza naturale, come effettivamente così appare.

Questa guglia, tutta in pietra della cava in contrada Viticeto, fu trasportata con carri tirati da buoi e spinti dalle spalle degli uomini per vie sconnesse, in salita, per raggiungere il paese, che si trova su di un altorilievo circondato da selve in forte declino.

Tutti presero parte ai lavori, finanche le donne che venivano chiamate con la campana della chiesa di S. Rocco, davanti alia quale si ergeva questo monumento, sotto la direzione del sindaco Dott. Raffaele De Paula.

Solamente i due scalpellini si fecero pagare, che poi donarono però anche loro qualcosa e fu la base su cui poggia la statua. Il monumento, che ha il basamento a terra di m. 6,50 per ogni lato, si innalza in tre registri poggiati su tre gradini di base. Si notano i buoni lavori di cordone, zoccolatura, piedistalli, tondini, fogliami, ecc.

Fatto il monumento la statua non arrivava per il semplice motivo che non vi era la strada per il trasporto, cosa che si potevano vantare soltanto i paesi che erano sulle due strade delle Puglie (dette fiumi senza affluenti), come Grottaminarda, Ariano, per quella costruita nel sec. XVII, che conduceva da Napoli a Foggia, e come Montemarano, Bisaccia, Lacedonia, per quella costruita nei primi decenni del secolo scorso (terminata nel 1832), che conduce a Melfi.

Invece le statue di legno, molto più leggere, venivano portate a spalle da Napoli per i tratturi, come sappiamo da un documento per la statua di S. Nicola di Fontanarosa, per cui le chiese si riempirono subito di queste opere, ma per la statua di bronzo di S. Rocco si dovettero attendere tempi migliori, o più esattamente strade migliori.

Fatta l'unità d'Italia, il governo italiano per venire incontro, almeno in parte, alle disagiate condizioni del Meridione, emanò la legge delle strade obbligatorie, cioè la costruzione di strade per congiungere un paese all'altro, che fino ad allora questi, pur essendo confinanti coi loro territori, non erano collegati che solamente con strade mulattiere. Quindi si costrui pure la strada tra Morra e Guardia e tra quest'ultima e il borgo per la quale passa quella consolare di Napoli-Melfi.

Solo nel 1870 si potè dire ultimata e la inaugurazione avvenne appunto col trasporto della statua (dopo 28 anni dalla fusione), che giunta in paese fu accolta con tutta la esultanza, organizzando feste e liturgie particolari, mentre le fanciulle biancovestite cantavano inni composti per l'occasione.

Morra coronava in questo modo il vecchio sogno di vedere onorato per

sempre il suo Santo protettore.

Nel terremoto del 1980 gli intagli si smossero e per la sistemazione fu smontato completamente per essere ricostruito come prima qualche anno dopo (1).

Pasquale Di Fronzo



VINCENZO CERULLI, A S. Rocco corona di fiori, per l'inaugurazione di una Guglia in Morra erettagli, Napoli, 1853. RAFFAELE MASI, La guglia di S. Rocco in Morra De Sanctis, in "Civiltà Altirpina", Anno 11, fasc. 5-6, 1977, pp. 40-41.

VINCENZO FILIPPONE pressoché sconosciuto nella sua terra Roma gli intitola una strada

Voce Altirpina si pregia di presentarLo con un cenno biografico, qualche stralcio dal romanzo Prigione con finestra e una elegia dalla raccolta il fiore che sognammo.

Nato a Sturno il 15 agosto 1910, esordi giovanissimo con varie pubblicazioni di poesia, di critica letteraria, di storia, di saggistica, di narrativa, attendendo all'insegnamento di italiano e di storia; poi come addetto stampa negli anni trascorsi a Bolzano e a Venezia. In questa città fu promotore del premio "Coppa Murano" per il teatro, e fondò la rivista "Ridotto" che diresse per 18 anni e che si pubblica tuttora. Scrisse varie opere teatrali, rappresentate e radiotrasmesse; "Un angelo ha peccato", "Eclisse di sole", "Delfina e le rose", "L'abito di Arlecchino", "Cavalcata per Attila", pubblicate sulla rivista "Ridotto", Inoltre alcuni atti unici "La vacanza di Icheit", "Il figlio bello", "Casa da riparare".

Queste opere rivelano capacità inventiva, originalità, ingegno brillante. Ai giochi scenici, ricchi di fantasia, sottostanno alte finalità morali. Oltre che espressione d'arte teatrale, offrono anche un insegnamento e una

visione della vita di viva attualità, in un linguaggio poetico.

Realismo lirico la corrente letteraria cui Filippone appartenne. I suoi romanzi: "Prigione con finestra" e "La cavallina del Tirolo" offrono una struttura tale da potersi prestare facilmente a riduzioni cinematografiche. Infatti, con una tecnica originale, l'Autore fa parlare in prima persona i principali personaggi.

Filippone scomparve improvvisamente a Roma, dove era stato trasfe-

rito, a soli 58 anni di età, 1'8 luglio 1968.

Costretto a stare lontano dalla terra natia in ancor giovanissima età, ne sentiva profonda nostalgia. Nelle sue liriche e nei suoi romanzi, struggenti riferimenti al suo paese, alla modesta casetta ove erano i suoi cari.

Questi i romanzi: "Coriolano", "Il cocchio del sole", "Prigione con

finestra", "Uomini nel canneto", "La cavallina del Tirolo".

Era vissuto pochi anni nella sua terra nativa, soltanto sporadicamente nell'infanzia, durante le vacanze scolastiche. Era stato messo presto in collegio, essendo il paese privo di scuole medie, Collegio dei Mercedari, sul lago di Nemi presso Roma, di cui narra nel romanzo autobiografico "Prigione con finestra". Da qui volle evadere, provvedendo a completare gli
studi in parte con le proprie possibilità. Un mese dopo la laurea in lettere
sposò una avellinese, Emilia La Bruna, che aveva conosciuto a Napoli nelle
aule universitarie. Insieme sono vissuti per 33 anni, in una perfetta armonia, condividendo gioie e travagli di una esistenza ricca di soddisfazioni,
ma anche di momenti difficili.

La moglie ne custodisce le memorie in Roma, ove riposano le sue spoglie e dove gli è stata intitolata una strada nel decennale della morte, in un rione della via Cassia.

Fra i tanti bei ricordi della sua eredità spirituale, le numerosissime dediche alla moglie. Con una dedica era solito offrire alla consorte una copia di ogni sua pubblicazione, dai romanzi, ai testi di storia, ai saggi, ai 2 volumi di liriche, ai numeri della rivista "Ridotto". Fra le dediche ve n'è una significativa del dicembre '53, quando mori la madre:

"A Milli mia, a me così vicina in questo giorno, in cui rimango completamente solo negli affetti d'origine, con la riconoscenza e l'amore che non muore".

Alla sua scomparsa la rivista "Ridotto" così lo ricordò:

Vincenzo Filippone, creatore e direttore di questa Rivista, è improvvisamente e immaturamente scomparso.

Delicato scrittore e commediografo, oltre che alto funzionario ministeriale, Egli era soprattutto un uomo buono, nel senso più umanistico della parola. Proveniva da quella borghesia meridionale che è una riserva di equilibrio e di attaccamento alle più nobili tradizioni, non disgiunte da quello spirito giovanile che esclude ogni conservatorismo gretto e retrivo.

Gli amici, i collaboratori, i lettori, desiderano in questa tristissima ora, essere vicini alla gentile consorte e ai familiari di "Vincenzino", per testimoniare pubblicamente il loro profondo cordoglio.

Tra le Sue opere narrative, ce n'è una il cui titolo assume oggi una risonanza profetica. Vogliamo alludere al romanzo Prigione con finestra, una storia di un adolescente che cerca di evadere dalla sua svagata e tumultuosa stagione. Come non pensare in questo momento a un'altra evasione, attraverso un'altra finestra, più misteriosa e più azzurra?

Da "PRIGIONE CON FINESTRA":

Nella ruota della comunità.

"Rimasi solo, pappo di cardo attaccato alla ruota della comunità. La ruota era fatta di tanti occhi e di tanti raggi. Io invece ero solo. Ne fui immediatamente travolto. E se qualche filamento vibratile rimaneva fuori dell'alveo della convivenza, ci pensava il padre maestro a rimetterlo al giusto posto.

Dopo la levataccia all'alba e le affannose abluzioni e la pulizia della camera e le preghiere e i canti nel coro e le ore di lezione e di studio - ore interminabili, davanti a un tavolo con un solo libro - e dopo l'ultimo supplizio di fare scendere nello stomaco la minestra, il silenzio ancora, il silenzio in mezzo al chiasso dei compagni, era un castigo superiore alle mie forze. Ritto presso il muricciolo del giardino guardavo attraverso le lagrime le acque imprigionate del lago, gli oziosi giri delle barche - anch'esse recluse - mentre i compagni giocavano alla guerra francese, saltavano sulle sbarre della palestra, immagazzinavano riserve d'allegria per le lunghe ore oppresse dal freddo e dal silenzio.

La prigione apre le porte

Il piccolo lago pareva ritagliato da un foglio di carta lucida, a cuore, sgualcito e increspato da mani di bimbo.

Sembrò che mi sorridesse mestamente nell'ultimo sguardo. Ne udii per-

sino - o mi parve - la voce salire dal fondo del cratere.

- Beato te, Selli, che non vedrai più gli occhi del padre maestro! Me, invece, quanti occhi di padri maestri mi han guardato! Talvolta sereni, che pare vogliano sorridere e non sanno. Ma il più delle volte per abitudine severi. Soltanto quando si gonfia il maestrale, gli sguardi dei padri maestri si fanno indulgenti. È forse la pietà di sapermi unico prigioniero, che non possa strappare l'ancora dalla loro rocca. Beato te, che voli ovunque il vento ti meni. Potrai cantare, sempre che tu voglia. E non avrai più paura. Mentre quassù la voce del padre maestro continuerà a fulminare i postulanti distratti, e rasperà ancora nella vecchia gola prima di saettare castighi inappellabili.

Ma per me, fin allora gli occhi del padre maestro erano stati il centro motore della vita, l'asse intorno a cui aveva girato quattro anni. Senza quegli occhi, avrei potuto camminare davvero e muovermi? Per quegli occhi quante preghiere e quanti canti! E quante ore di studio e di giochi! Contro quegli occhi, per occultarmi, avevo innalzato pazienti barricate. Per sfuggire a quegli occhi, avevo gustato il piacere proibito di correre con la fantasia fuori della finestra della cella. Ora non c'erano più. E non c'erano più, né i rimproveri e né le lodi. Per me era un po' come se fossi morto".



dr. prof. Vincenzo Filippone STURNO (AV), 25-8-1910 — ROMA, 8-7-1968

E IL VOLTO DI QUESTO GIORNO

E il volto di questo giorno
rinnovato dono di Dio
si dissolverà nei mio sonno.
Canto d'uccelli, fresco
picchiettar della pioggia,
mattino giovin di bianche promesse
tutte nascondono verdi fronde
o avvolgono nuvole contemplate
a lungo, sogni senz'affanno
vaganti senza peso per le azzurre vie.

Già la sera. Le dita dell'Eterno mi chiudono dentro le palpebre il nulla delle nuvole: tombe alle ombre delle mie opere.

E il volto di questo giorno si smarrirà, come altri vivi volti della mia storia, nella morte e nel tempo. Nelle mie palme, Signore, che resta del tuo dono, nelle palme che pur Ti tendo smarrito nella vacua offerta?

Mani vuote in una memoria di luce.

VINCENZO FILIPPONE

V.A.

INSEDIATA AL GOLETO LA COMUNITÀ JESUS CARITAS

PRIMA SOLENNE LITURGIA UNA CONSACRAZIONE SACERDOTALE

Sant'Angelo dei Lombardi

Il giorno 24 giugno, tra le mura dell'Abbazia del Goleto, ora affidata alla Comunità Jesus Caritas (Piccoli Fratelli di Gesù) - che si richiama a Charles de Foucauld - S.E. l'Arcivescovo Mario Milano ha consacrato sacerdote, in una atmosfera di grazia e bellezza, Paolo Onori da Foligno, "presentatogli" da S.E. Loris Francesco Capovilla, Arcivescovo di Mesembria, che l'indomani ha conferito il diaconato a Maurizio Bagnariol da Artegna.

Suggestivi e toccanti i riti sacri, officiati con la partecipazione di una folta schiera di sacerdoti, diaconi e religiosi anche stranieri, ed "all'aperto" nella vasta area compresa tra le mura di un raro, antico tempio, che ha ancora per soffitta il cielo: la ricostruenda settecentesca chiesa barocca, a croce greca perfetta, progettata dal Vaccaro ed eretta dal 1734 al 1745.

Stretta nell'abbraccio senza tempo di queste mura, la variopinta ed assai elegante moltitudine di parenti e confratelli di Paolo e Maurizio e di amici e simpatizzanti della Comunità, ha vissuto con visibile commozione le sacre funzioni, celebrate in concomitanza con la festività dedicata a S. Guglielmo da Vercelli (1085-1142), fondatore della nostra Abbazia e Patrono dell'Irpinia e del Mezzogiorno d'Italia.

Illuminate ed illuminanti le parole di S.E. Milano tanto quanto vibranti e profonde le riflessioni di S.E. Capovilla, che ha lavorato di bulino anche sul binomio CALICE-VANGELO.

Il fedelissimo e validissimo collaboratore "number one" dell'amatissimo Papa Giovanni XXIII di santa memoria, ha donato al neo sacerdote
un prezioso calice (offerto al Sommo Pontefice in occasione del Congresso
Eucaristico internazionale del 1960, svoltosi a Monaco di Baviera), ed una
penna stilografica al neo diacono, mentre a ciascuno di noi ha profuso da par suo - il meraviglioso dono di un momento di grande, autentica gioia,
facendoci sentire viva, quasi sensibile la PRESENZA di Papa Giovanni: un
sottile, misterioso brivido, un attimo fatto di eternità, oltre il tempo e lo
spazio... nel quale si perdeva un applauso infinito!

Porterò per sempre nel cuore, tra i ricordi più belli e più puri della mia vita, la memoria di questi due giorni - da scrivere a lapis bianco - in cui due giovinezze ardenti e pure, esuberanti e generose, chiamando a testimone Dio stesso, in uno scenario ascetico e mistico, hanno suggellato con gioia, in quest'epoca dissacrante, una scelta di vita alla sequela del CRISTO, aprendosi a 360° ai bisogni molteplici del prossimo. E lo hanno fatto, dominando la piena impetuosa dei propri sentimenti - di cui gli occhi tradivano l'interno tumulto - sotto gli occhi piangenti dei parenti "per una sofferta gioia" e quelli freddi delle cineprese, che pure hanno zummato sulle tracce di stucchi, bassorilievi romanici, preziosi frammenti di opere artistiche affioranti qua e là, sopra pareti, colonne, resti di cupolette e di maestose arcate, dove un tempo erano gli altari, che oggi adornano altre chiese irpine, sul coro e l'organo.

Riecheggiano sovente, nella mia interiorità più profonda, le sentite, sincere parole sia di Paolo, che rievocava la sacra memoria del padre e del Maestro Carlo Carretto, sia di Maurizio nell'accettare i miei modesti acrostici, che lumeggiano, in pochi fotogrammi, le tappe della loro chiamata, che è sempre "un dono di Dio" riservato ai suoi figli prediletti.

Il CIELO si è chinato a baciare la terra nell'istante della consacrazione di Paolo, mentre un vago accenno di pioggia deponeva per la commozione

del nostro cielo terreno.

Ricorderò il tripudio di colori, dai paramenti sacri luminosi splendenti di luce agli abiti di frati e di suore di ordini diversi; dai fiori che adornavano l'altare a quelli dei cespuglietti occhieggianti in luogo ascoso, in alto, seminati dagli angeli più che dal vento, tra le fessure delle pareti circostanti: bouquet profumato... di Cielo!

Riascolterò ache la sinfonia di suoni e di canti orchestrati dalla onnipresente suor'Angelica - dalla voce omonima - con l'ausilio di un registratore. Anche le parole degli Arcivescovi, al pari di quelle di Paolo e Maurizio,

e le lunghe pause di silenzio... erano musica.

E luce e musica erano gli sguardi ed i sorrisi dischiusi tra mille strette di mani ed abbracci, scambiati tra di noi, e nel bacio dei sacri anelli dei benedicenti eccellentissimi Arcivescovi, attori principali di uno spettacolo fatto "per gli dei".

Sua Eccellenza Capovilla, che passandomi accanto "in pompa magna" al rientro in sacrestia, si augurava il ripetersi del rito consacratorio "in ogni settimana", mi ha sorriso quando ha soggiunto "in ciascun giorno!".

Egli poi, volato a Sotto il Monte Giovanni XXIII, appena giuntovi, nel ringraziarmi del vino "Santa Massa", così mi ha scritto: IL GOLETO MI HA AFFASCINATO!

Ognuno si augura che Mons. Capovilla faccia ritorno al Goleto - una perla preziosa nella verde conchiglia dell'alta valle dell'Ofanto, che sorge poco più in là; un cenobio all'ombra dei Picentini, un'oasi di pace nel deserto della vita; un crocevia di strade normanne, longobarde, bizantine e romane - per riprendersi la propria anima, per lasciarvela ancora! Egli potrebbe fare intraprendere una qualche concreta iniziativa, che testimoni anche il suo passaggio su questo sacro suolo. Una buona occasione per poter



GOLETO - Cappella di San Luca

essere, così, anche materialmente più vicino alla sua amata e stimata Comunità, e favorire il sorgere di un centro di vita liturgica e di spiritualità in Irpinia (che sta tanto a cuore anche a Mons. Chiusano) che continui ad insegnarci la vita del bello, del buono, del giusto e del santo!

Chi vivrà, vedrà! mi disse un giorno Padre Lucio...

Per fortuna, in occasione di terremoti passati e recenti non sono cadute... anche le rovine del Goleto, costituente in un tempo assai lontano un non comune patrimonio religioso, storico, artistico e culturale, che ha interessato re e regine, principi ed imperatori, abati e badesse, arcivescovi cardinali e papi!

Per fortuna ora sappiamo che quello che c'è rimasto... non scomparirà per sempre, ma sarà gelosamente conservato, per consegnarlo, al termine dei lavori di rifacimento possibili, ai nostri nipoti, cui sussurrerà una storia millenaria... rispolverata - con grandi sacrifici personali che ne hanno minato l'esistenza - dall'indimenticabile, inconfondibile ed inimitabile Padre Lucio De Marino, che ora gode la Felicità in Dio! Egli, superando "lo sdegno e la pietà" per lo stato in cui versava il Goleto divenne - senza smanie di protagonismo - l'unico artefice silenzioso e solerte della sua "resurrezione", in quel suo "personale" abito di eremita-apostolo, dopo il distacco da Montevergine con dispensa del Papa, in umiltà, povertà e semplicità di vita, nell'arco di quindici anni! La sua ieratica immagine era in cima ai nostri pensieri durante la solenne liturgia, proiettata tra gli Arcivescovi, tra Paolo e Maurizio, accanto a Mons. Chiusano... in ogni angolo del "suo Goleto", con il suo sorriso candido come la fluente barba, orante e benedicente, a donarci il suo perdono per averlo seppellito per la seconda volta... in fondo ai nostri ricordi.

Spero che presto una lapide "invisibile" ricordi a tutti il suo solitario, inatteso e provvidenziale approdo al Goleto, a significare - se ce ne fosse bisogno - che egli è già passato dalla cronaca alla storia, anche se, in realtà, il Goleto tutto ci parla di Lui...

Si riferiva implicitamente anche a Lui, certo, Sua Eccellenza Capovilla allorquando invitava solennemente sia Paolo che Maurizio a PEN-SA-RE a tutte le ANIME belle e grandi - da San Guglielmo in poi - che dal GOLE-TO "luogo da godere", sono approdati ad una riva di LUCE da godere per la vita che non conoscerà tramonto: il PARADISO!

Pasquale Corsi

Attualità dei contenuti nella commedia "IL DOTTOR FLORINDO"

di Nicola Buonopane di Mirabella Eclano (1)

14 dicembre 1930 Teatro Comunale di Aquila.

Viene rappresentata con successo la commedia in tre atti di Nicola Buonopane dalla Compagnia Drammatica Italiana "Tricerri-Ruffini-Bertramo". 18 settembre 1931 Teatro Nazionale di Milano.

Il pubblico applaudisce i tre atti della commedia "Il dottor Florindo" recitati dalla Compagnia Calindri, interpreti maggiori Di Giovanni, Pieri, Ardau, Calindri.

Il dottor Florindo è il protagonista del lavoro, un filantropo, sprofondato nelle sue ricerche naturalistiche non solo, ma anche preoccupato di guarire la tubercolosi; è scopritore della medicina, che cura la nevrosi, malattia particolare dei nostri giorni nella civiltà dei rumori. Egli ci appare dunque un vero benefattore dell'umanità, un severo cultore della sua missione, ma ancor più dei suoi campi e del suo giardino che personalmente accudisce, trattando le piante come fanciulli che bisogna raddrizzare sin dalla tenera età, un medico dunque per gli uomini e per le piante. Un medico dedito al suo lavoro da mane a sera, in contrasto con una moglie di carattere leggero e vanesio, la quale lo spinge a lasciare la campagna e il modesto paese, che egli adora, per la città e che maschera la sua intenzione di godersi la vita tra intrighi ed amori, con il pretesto dell'istruzione dei figli. In città il dottor Florindo, con l'aiuto del vecchio servo, riesce a ricondurre la moglie sulla strada virtuosa, tornando in campagna.

Lettore, sicuramente penserai: "La solita storia, la storia di sempre; non c'è bisogno di rispolverare il passato: ci sono tante corna pure oggi".

Nauseato, non continueresti la lettura, ma ecco l'importanza dell'opera del Buonopane: l'esser riuscito a creare un'opera valida non solo per gli anni '30, ma anche per oggi. Sì, è un'opera contemporanea nel vero senso della parola.

Egli come medico non può non pensare al paese e alla campagna quale luogo adatto per vivere e far crescere i figli, ove esiste ancora un'aria salubre e pulita non certo come quella di città fumosa e avvelenata. Anche a quei tempi c'erano macchine e industrie. Che cosa dunque potrebbe spingerlo a lasciare una villa accogliente, un giardino che cura con più amore di quanto riserbi per la sua donna, delle persone affettuose e di cuore che lo considerano un cittadino esemplare e da seguire, amici-malati che gli of-

Nato a Mirabella Eclano (Av) il 29-1-1884 — morto a Roma il 24-4-1963.



Nicota Buonopane

frono quello che più hanno a cuore, un'oca bianca cresciuta apposta per lui, un cavallino, dei pettirossi o fringuelli in cambio di una visita, un'operazione? Un uomo da invidiare che pensa a tutto. Non accetta danaro ma qualcosa così come un carratello di vino bianco, dolce e 100 piante d'olivo, per incrementare una bella piantagione. Suoi assidui visitatori un Maresciallo in pensione "Lorenzo" e un cacciatore "Gerardo". Il dottor Florindo ha una serva giovane e un servitore Menico, un po' avanti nell'età, buon osservatore e che non manca di divertire con le sue giuste osservazioni in merito a tutto ciò che non gli va a genio. Ha una espressione particolare per la sua signora Urbina, soprattutto quando ella entra in scena: "O vi lloco vient" 'e terra".

La padrona certo non si diverte troppo a stare in casa da mane a sera:
"Sempre paese e sempre campagna... Circondati da animali, da piante, da
ammalati! e questi poi o sudici, o zoppi o ciechi e sempre piagnucolosi. Che
afflizione! Che prosa nauseante! Il dottore ha con chi parlare, discutere, c'è
il maresciallo, il cacciatore sempre pronti a dibattere su ogni argomento,
quegli stessi argomenti su cui si parla nella piazza dei nostri paesi: dei campi, dei raccolti, del modo di migliorare la produzione, della emigrazione,
dell'esodo che non finisce mai e dell'America, dei dollari.

"Benedetta emigrazione"! dirà il maresciallo a Gerardo "guardiamo soltanto i così detti Americani arricchiti, quelli cioè che mandano dollari per le banche, oppure ritornano in patria con la boria di conquistatori, sotto lo sfolgorio di abiti ora impeccabili, ora goffi e sempre di stoffe eccellenti, e li vediamo spendere grosse somme o per acquistare poderi oppure per costruire villini sfarzosi"... vorrei che nelle altre nazioni, distruggendo pregiudizi collettivi ed individuali si conoscesse nella sua realtà oggettiva e si compensasse meglio il valore degli italiani sorprendenti in tutte le attività, specialmente artistiche, e viceversa in Italia si apprezzassero meglio i progressi delle civiltà estere quali gli Stati Uniti nelle cui popolose città gli uomini sanno realizzare, in modo pratico, ricchezze e comodità".

È un vantaggio dicono i personaggi per il nostro Paese importare danaro americano. Ma è raro che tutti gli emigranti si arricchiscano e pertanto giungono alla conclusione che ci guadagna più che la Patria le società
di navigazione, le quali soprattutto oggi fanno i loro migliori affari. Una
soluzione buona sarebbe incrementare l'emigrazione nel proprio Paese. Oggi
però tale emigrazione si è verificata creando l'abbandono delle campagne
nel Sud e l'ingorgo nel centro-Nord con tutta la miriade dei problemi nuovi, che l'emigrazione in massa comporta: scuole, asili, case, parchi, ospedali, servizi pubblici. Si toccano tasti scottanti per allora e ancor più per
oggi. La medicina e i medici vengono criticati dai due personaggi come noi
ci lamentiamo oggi che i medici di paese sono tanti ma incapaci per la maggior parte di apportare guarigione. È raro oggi trovare un medico che tra-

scuri il danaro, dedicando il tempo allo studio e alla cura degli assistiti.

"Come è affabile il dottor Florindo", "Invece gli altri pieni di superbia e di pretenzioni!", "Non solo... ma si fanno pagare abbastanza o prolungano le visite, e poi prescrivono tante medicine, tante specialità...".

Non succede anche a noi di essere riempiti di scatole di medicine per un leggero raffreddore o qualche decimo di febbre e semmai con le stesse indicazioni e ingredienti chimici e della stessa casa farmaceutica? "Sono profano ma giurerei che molte specialità sono formate di alcool e... di acqua distillata..." "con materie coloranti".

Il tempo non cambia! Quante medicine anche oggi sono state bandite dall'uso dal Ministero della Sanità perché fatte con acqua distillata con aggiunta di coloranti. Per curiosità poco tempo fa chiesi ad un medico cosa pensasse delle medicine. Mi rispose che non considerava utile nessuna di quelle in vendita, solo la penicellina era un medicinale valido, ma non si conoscono ancora i suoi effetti nel futuro sull'uomo.

Da quel giorno "la farmacia di casa mia" è stata chiusa... Che bei discorsi agricoli! I concimi sono il mezzo migliore per far produrre di più il terreno ed oggi la terra, viziata, non produce senza essere puntualmente concimata.

Ma la signora Urbina pensa ad altro: "Iddio ha creato tante cose belle: il mare, per esempio! Fare delle gite in barca e tuffar le mani nell'acqua salata, mentre intorno si riflettono i palazzi, le stelle e la luna! E poi, in città, tramvai elettrici, automobili, teatri, cinematografi...

E poi passeggiare per vie ricche di negozi, affollate di persone eleganti negli abbigliamenti più vari e gustosi... illuminate da globi e lampadine multicolori, invece di queste strade sassose e botteghe affumicate. Inoltre ci sono dei trattenimenti nei salotti, ove si può conversare, si possono apprendere le novità, si può fare attenzione a persone simpatizzanti e coltivare della amicizie...''; non è questo il sogno delle attuali contadine? Quando una donna sposata non segue il marito dovunque e non si abitua a vivere ove egli vive ha idee poco buone. Infatti lascerà battere il cuore per un Ispettore delle Poste: Ubaldo Ratti, perché elegante, cortese e per degli "occhioni".

Egli con una scusa banale andrà alla villa e conoscerà Urbina. L'importanza della campagna, della sua tranquillità e aria pulita traspare ovunque nel lavoro teatrale e finanche l'Ispettore dirà: "Questo è un giardino semplicemente delizioso, che circonda una villa semplicemente ammirevole! Questo è un lembo di paradiso terrestre!" e non si manca di metterla a confronto della città; "Oh! se potessi bearmi io in mezzo a quest'aria profumata, tra le piante e tra i fiori e nella tranquillità dello spirito... lontano dalle esigenze della città e del lavoro d'ufficio, all'ombra delle pareti austere e opprimenti, senza luce naturale, e senza poesia!" Questa è l'affermazione che ogni cittadino d'aggi non manca di dire. Afferma che vivere in

città è un tormento, i bambini crescono pallidi e malaticci, la nebbia fa il resto... A Roma un mese fa ho conosciuto due bambini. Mi hanno detto spesso salutandomi: "Siamo andati al prato". Non sono riuscita a trovare un prato nella zona in cui eravamo. Il prato ho scoperto, poi non era altro che un appezzamento di terra, infestato dalle erbacce, da immondizia è rottami, su cui si doveva, tra poco, costruire un palazzo di 7 piani! Ed io che pensavo a distesa d'erba pulita, ben tenuta con alberi e fiori! A Roma pochissima gente è contenta di vivere in città, la maggior parte appena può scappa via come da un luogo infernale. Io per parte mia non preferirei abitarci, mi manca l'aria come mancherà ai personaggi del lavoro teatrale. Non mancano sprazzi giusti di medicina. Il dottor Florindo non fa altro che raccomandare alla moglie Urbina di trattenersi di più in giardino ed uscire dal villino a fare gite, in modo da fare movimento e respirare aria più ossigenata, stando così "meglio in salute e più mite di animo". Non mancano certo le arrabbiature tra marito e moglie. Lei ancora più testarda non abbandona l'idea di andare in città con la scusa di educare i figli e alletta il marito con frasi come: "Là eserciterai meglio la professione... avrai clienti gentili... un nome illustre...!".

Guardiamo un po' più da vicino Urbina. Urbina nella commedia del Buonopane, rappresenta la donna di tutti i tempi, frivola, vanitosa, un po' sul "signor si", evoluta secondo le mode, un po' leggera di carattere, cattiva amministratrice, come vedremo in seguito, premurosa a suo modo verso la famiglia ma facile sperperatrice del denaro che lei spende e spande non preoccupandosi dei sacrifici del marito per guadagnarli. I vecchi dicono che i tempi sono cambiati, che è "la fine del mondo".

Non è vero dunque: non solo oggi le donne sperperano, sono civettuole pronte a ogni colpo di testa, cattive madri e mogli, anche ieri e ce ne da
l'esempio il Nostro, quando la morale era più rigida e l'istituto del matrimonio più severo. Quanti mariti si lamentano oggi: "Ho fatto un errore
a sposarmi, ho una moglie che non sa far altro che imbellettarsi e adocchiare uomini...!". E quante madri di marito si lamentano delle nuore che maltrattano il figlio, che sono frivole e mondane e non hanno la testa a posto.
Non dico che tutte le donne sono così, per carità, anch'io sono una donna
e spesso uso mettermi nelle vesti di uomo e m'accorgo che poveretti ne passano di guai. C'è invece chi è beatamente felice perchè ha avuto la fortuna
di incontrare una santa e allora non c'è paura per questo nostro povero mondo di donne!

Urbina è una di quelle donne incontentabili e che non la smettono di far chiasso, finché non hanno raggiunto il loro scopo. Non affrettiamo i tempi... e si alza la tela per il 2º atto.

Cosa inaudita! La famiglia si è trasferita in città! È stata dunque accontentata Urbina. Un marito dottore, che conosce il male della moglie e sa come guarirlo, non poteva fare altro. Ora Urbina è felice, rinasce. In città non fa altro che recarsi dalla modista, sfogliare riviste di moda, misurare in continuazione cappellini come quelli stretti color De Pinedo dell'ultima forma. È felice di esaminare, ordinare, spensierata e volubile come la moda; già si decide neppure arrivata, a tagliare i capelli con la scusa dell'igiene, così il marito non potrà dirle di no, specialmente lui che ci tiene tanto all'igiene, alla pulizia. Questa vita dispendiosa non può far pensare il dottore che ha già preoccupazioni di pubblicità ed accessori.

La preoccupazione maggiore però che affligge il dottor Florindo è la moglie. Ella protesta, se le consiglia di farsi accompagnare da Bettina, la serva, per le strade della città. Una donna sola per strada attira l'attenzione

affatto galante degli uomini e fa pensare a cose poco serie.

Non danno gli stessi consigli le madri alle figlie anche oggi, benché la donna goda di più libertà? L'uomo resta uomo e pertanto donna avvisata mezza salvata!

Florindo non può applicarsi allo studio della tubercolosi come vorrebbe, preoccupato per le spese in città: bisogna pagare la luce, l'acqua, dare la mancia al calzolaio, che porta scarpe con tacchi di cuoio a doppia tinta, con lacci, bombon e pelle di coccodrillo, alla sartina che porta il pacco; preoccupato per l'esigenze e forse ingenuità di Urbina. Non è certo differente da tutti gli uomini che hanno una moglie giovane e desiderosa di piaceri.

L'uomo è preso dal sospetto e vorrebbe convincere la moglie che la città non è salubre, è tanto bella la luce naturale, invece di quella artificiale, che sciupa la vista, abbrevia i giorni, rende eccitabili. La moglie non fa al-

tro che chiamarlo retrogrado e passatista.

Non succede anche nelle nostre famiglie? E i discorsi che fanno le donne ora li ha fatti anche Urbina, con l'aggiunta che c'è anche la contestazione dei figli: "Anche accompagnate se vogliamo, possiamo macchinare di più. Invece con la libertà delle sue azioni e col progresso raggiunto la donna è più disinvolta, più sicura dei pericoli. Finalmente si ha una coscienza e una eguaglianza sociale! Cadono così i pregiudizi, i sospetti, le schiavitù!

È una femminista degli anni '30!

Come si rizzano i capelli, oggi, agli uomini conservatori, così avrebbero dovuto rizzarsi al dottor Florindo, invece egli, uomo che sa il fatto suo, ribatte: "Qui amat periculum in illo peribit". Niente scenate, niente parole offensive, solo una frase tanto per dire che: "la paglia vicino al fuoco brucia e si consumano tutti e due". Il marito vorrebbe indurre la moglie a pensare equamente.

La donna è capricciosa e solo dopo essersi scottata torna a pensare come le è dovuto. Così accade ad Urbina.

Il servo, Menico, ha sempre vigitato sulla padrona sin da quando erano in campagna e cominció ad arricciare il naso quando si presentò quell'I- spettore che adocchiava la padrona. Ci sono timori nel cuore del dottore tali da chiedere aiuto al servo. Questi da buon custode del matrimonio del dottore, giacchè si considera di famiglia, scrupolosamente e senza farsi notare, segue Urbina e la sorprende, mentre parla con quell'Ispettore delle Poste. La reazione del dottore è vivace, lui sempre calmo: "Anch'io tradito! anch'io posso essere tradito... sia pure col pensiero!",

Addio mio sogno di perfetta onestà! è infranto il mio ideale! Eppure avevo concentrato in lei tutte le mie aspirazioni, i palpiti più sacri! Ma no, non debbo esagerare. Se per guarire gli ammalati, scelgo le medicine più reagenti e per i feriti o per la cancrena uso i ferri più taglienti, per questo malanno, che si ripercuote sul mio onore, sul suo e su quello dei figli, occorre un rimedio pronto, energico e soprattutto radicale'. "Da ora mente sveglia e cuore saldo per meglio guidare la famiglia; se predomina la don-

na, patatrac!

Una telefonata alle Poste, un invito per l'Ispettore a recarsi a casa subito per una "questione delicata a danno di un mio cliente" e non resta che attendere. La moglie tornata prima ha la sorpresa di ricevere una partaccia dal marito, reagisce menzionando il suo casato, il cognome e richiama il marito al rispetto. L'uomo non può non dire: "Taci. Il rispetto cesserebbe davvero se tu continuassi con certi incontri. Taci! dentro vi sono i nostri figli; quale scandalo! Fuori v'è la società, quale commiserazione! Rientra...".

Bisogna immaginare lo stato d'animo del dottor Florindo per avere più vivida la scena dinanzi agli occhi, bisogna immedesimarsi in lui, partecipare alla scena anche sotto le spoglie di una sedia, spettatrice in prima fila. Non è scoppiato ancora il temporale!

Il dottor Florindo ha già prima invitato il servo a restare con i figli nel-

l'interno.

Il discorso con l'Ispettore comincia con una predica: "La donna è una delle creature più belle dell'universo, sul volto della quale il Creatore si è compiaciuto di esprimere, in sintesi, sfumature e gradazioni di vari colori, dal candor della fronte e dei denti al rosso delle labbra ed al rosa delle guance, come manifestazioni dei più delicati sentimenti, che palpitano nel suo cuore. Ebbene, agli uomini è lecito ammirare e contemplare quell'essere, non è lecito contaminarlo, anzi ne è una colpa. È lecito però ad un solo uomo godere di questo fascino e bearsi anche dei suoi baci, ma col vincolo sacro del matrimonio". Gli impone predica ed espiazione ed ad un atto di risentimento ed atto minaccioso dell'avversario il dottore più minaccioso: "Un momento, e poi ai fatti. Lei ha una sorella?". "Si ebbene?". "Ebbene cosa direbbe o farebbe, se io ammogliato le facessi onta?". "Per Dio! ammazzerei il colpevole!". "Per Dio, altrettanto farò io verso colui che osa contaminare solo con lo sguardo non mia sorella, ma mia moglie; e l'oltraggio

alla moglie fatto or ora sotto i portici della Posta si lava col sangue!". "Ma io non ho oltraggiato". "E perché non ha ancora oltraggiato, questo colpo va a vuoto?". Il dottore cava una rivoltella e tira un colpo in aria. Spavento, perplessità, commozione, e poi abbracci... queste le sequenze!

Cala così la tela sul secondo atto.

Urbina è una donna all'avanguardia, che ama le cose nuove e, non più contenta dell'amore del marito, cerca altrove per darsi ai misteri occulti del cuore. Argomento di prim'ordine: la famiglia. Urbina la possiamo considerare una malata del nostro tempo, che è presa dal vortice della città e che ingenuamente non si accorge di mettere in crisi il suo matrimonio. Il dottor Florindo lo considera un'istituzione sacra, che poggia sulla reciproca fedeltà, sincerità e rispetto. È il matrimonio così come è concepito dalla chiesa cattolica. In questa struttura non si colloca perfettamente la consorte, la quale non vuole recitare il solito ruolo di subalterna, ma avere una vita tutta propria così come in pratica si colloca con il diritto di famiglia la posizione della donna-madre dei nostri giorni.

Tra i personaggi dotati di raffinata vis comica si citano il servo Menico e Gerardo il cacciatore. Menico legato alla tradizione campagnola resta avulso dalla realtà urbana di cui non condivide i modi e le forme di vita, i servigi che il progresso tecnico e scientifico pongono a disposizione dell'uomo,

preferisce il campanello al telefono, il biroccino al tram.

Succede la stessa cosa a contadini di oggi, quelli molto avanzati nell'età. Pensano che la televisione, per esempio, sia una diavoleria, una spia della casa credendo che gli attori entrino in casa e vedano ciò che si fa e il telefo-

no un "coso" troppo squillante e sospettoso.

Non posso non riportare il discorso dei Menico al telefono: "Pronto...

Pronto... eon chi parlo? (voltandosi seccato). Non ne capisco niente; hanno voluto inventare questo coso... proprio per mio tormento. Ora rispondo di no... che non c'è: se la vedrà lui... (grida forte). No, no; non c'è... Arrivederci!... (leva la comunicazione). Era tanto comodo il campanello con la corda!... Si, il campanello. Li ero sempre attivo e fresco e allegro col campanello sempre pronto; qui con quest'arnese, che non funziona e mi tormenta...".

Divertente la scena con Gerardo, il cacciatore, che si fa visitare dal dottore. Va a caccia, suda, non si cura della pioggia, del vento, della neve e
ora affetto da una forma reumatica e un po' di acido urico non vuole privarsi dell'unica ragione della sua vita e chiede: "Ordinatemi per favore un'altra cura", al dottore che l'ha pregato di smettere di cacciare. Florindo replica:
"Principiis obstare: bisogna togliere la causa per guarire del tutto. Se no,
andate pure a caccia, ma non dovete bagnarvi e non dovete sudare: "Così
va bene; ma... dottore, se io vedo una bella pernice o una grossa lepre e
faccio per tirare ed essa vola o salta più lontano, come posso frenarmi? Na-

turalmente la inseguo e sudo e non mi curo se mi bagno o se mi insanguino tra gli sterpi". Florindo: "Eh, caro amico, in ciò sta la lotta e la vittoria sulle passioni: nell'evitarle o almeno nel dominarsi. Non si deve andare a caccia di certi uccelli, ne naturalmente... di certe donne". Gerardo: "E il vostro compenso?". Florindo: "Nulla: la soddisfazione di sapervi guarito e quattro fringuelli o pettirossi per i miei!".

Nel terzo atto troviamo la famiglia in campagna felice e accolta con allegria dagli amici e dai clienti-contadini.

Non manca un'ultima disputa tra marito e moglie. La sottomissione non si conclude se non alla fine.

Lei insiste sull'educazione dei figli, vorrebbe che anche la sua ragazza si laurei per non essere inferiore a tante sartine addottorate: "Lo richiedono - dice lei - le esigenze moderne". Si oppone all'idea del marito che vuole che il figlio intraprenda gli studi di medicina, non volendo per casa un ospedale. Il ragazzo da per sé sceglierà la strada del padre.

Anche oggi, nonostante la libertà, di cui tanto si parla, che bisogna assecondare l'indole e l'inclinazione degli studenti, sono i genitori a determinare la scelta degli studi universitari sulla prospettiva di vistosi guadagni. Ogni opera d'arte è il frutto della realtà sociale in cui l'autore vive, è sempre lo specchio di certe situazioni socio-economiche.

Come tutti i poeti georgici e greci e latini hanno cantato il lavoro e hanno assecondato l'opera benefica dei legislatori in materia di agricoltura, tanto oggi trascurata, a vantaggio dell'industria, anche il Buonopane levò un inno di lode alla propaganda intesa a favorire la ripresa dell'agricoltura e in particolar modo la coltivazione del grano, che per noi meridionali è il 'nostro pane quotidiano''. (Questo dalla prima edizione). Nella terza ristampa del 1953, in luogo della 'campagna del grano' si parla del problema igienico sanitario, in maniera molto accentuata.

È questo un tema di scottante attualità, che dà grattacapi alle amministrazioni comunali.

È il riflesso, quest'opera, delle vicende di una famiglia: potrebbero essere anche quelle della famiglia del Nostro con qualche variante.

Il lavoro è a sfondo georgico, soffuso di pathos tutto virgiliano per la sana vita dei campi. L'autore con le sue numerose digressioni sulla coltivazione della vite, degli alberi da frutto, la potatura, la concimazione ecc., crea un inno alla grandezza della nostra terra, esalta la laboriosità di quanti riescono dalle dure zolle con enormi sacrifici a ricavare l'utile per sé e per il Paese, giudica nociva la città per la salute del corpo e la tranquillità dello spirito, ha una concezione missionaria dell'attività di medico.

Urbina, che è il sinonimo di cittadina, è l'opposto del marito: non ama le piante, guarda con repulsione quei contadini-malati, sogna la città per avere maggiore libertà con la scusa dell'istruzione dei figli, è frivola, vanitosa, premurosa della famiglia, ma sperperatrice del danaro che il marito guadagna con fatica e sacrifici a lei spesso ignoti.

Se da un lato, dunque, si delinea la figura della donna intemperante, dall'altra c'è la riprovazione del medico che è avido di lucro e di arrivismo nella figura esemplare del dottor Florindo.

Entrambi hanno un alto significato morale. E a ciò non poteva non mirare il Nostro che era un insigne professore di Latino e Greco presso il "Flacco" di Bari, il "Tasso" di Salerno, infine il "Virgilio" di Roma. E proprio la nobiltà dei sentimenti e degli ideali fa di lui un autore "ardito... che ha una concezione originale del teatro, e fuori delle correnti del secolo" (1). E se il lavoro "Pergolesi" lo aveva reso noto, più noto lo rese quest'opera, magistralmente interpretata dal Calindri a Milano con il Fares nelle vesti del vecchio servo-macchietta e il Solieri nelle vesti del dottor Florindo, ottenne lusinghieri successi anche con "Braccio, mente e cuore" messo in scena da Marga Cella.

Dato il periodo l'autore deve inserire nell'ultimo atto la nomina di Florindo a presidente del Comitato della Battaglia del Grano e a consulente della Croce rossa internazionale e la premiazione dei rurali come gli intellettuali da parte del Fascismo. Come già menzionato nella successiva edizione, sostituirà questa parte con una interessante campagna igienico-sanitaria, che per molti aspetti precorre anche certe tematiche da affrontare ai nostri giorni, perché in gran parte disattese.

Proprio l'ultimo atto registrò al Teatro Nazionale di Milano qualche dissenso. Ma come dissi per quest'opera l'autore trasse spunto da certi aspetti della storia di famiglia, ovviamente trasfigurandoli artisticamente. Anch'egli sposò una cittadina che, per quello che considerava il bene dei figli, lo spinse a trasferirsi a Roma, da cui egli più volte venne a dimorare in una piccola casa, ora distrutta dal terremoto, allora presa in fitto di fronte alla chiesetta di San Bernardino risalente al 1696. Non è un caso che il figlio maschio Vincenzo Buonopane abbia a distanza di tanto tempo conservato ancora la proprietà terriera paterna e che la descrizione del villino di campagna del dottor Florindo sia l'esatta copia topografica della casa che diede i natali ai suoi avi, oggi purtroppo da alcuni nipoti, eredi poco accorti, è stata venduta con tutte le carte, i libri, i mobili del Nostro, a persone che certamente neppure ne conoscono o apprezzano il valore: purtroppo "Nemo profeta in patria".

A tale conferma qui pubblichiamo una foto dell'autore dinanzi al detto villino.

Ma le figlie del Nostro non resteranno con gli studi interrotti, come Lisetta, potranno coronare il sogno della madre, divenendo ambedue pro-

⁽¹⁾ Da Il Mattino, 29 marzo 1931.



Casa rurale di Nicola Buonopane

fessoresse l'una di Lingue straniere, Carolina, l'altra di Lettere Zelinda, ma il desiderio di vedere il figlio svolgere la sua medesima attività e nel paese natio rimarrà un sogno.

Egli è Consigliere di Stato; una delle sue figlie, Alessandra, però ha realizzato il sogno dell'avo, infatti esercita da poco questa professione a Roma con lusinghieri successi.

Si citano giornali che hanno parlato di quest'opera teatrale:

Idea Fascista, 7 giugno 1930
Roma, 8 giugno 1930
Corriere dell'Irpinia, 25 ottobre 1930
Il Mattino, 14 dicembre 1930
Il Giornale d'Italia, 20 febbraio 1931
Il Mattino, 29 marzo 1931
Il Popolo d'Italia, 18 settembre 1931
Il secolo - La sera, 18 settembre 1931
Gazzetta degli Alburni, 6 febbraio 1932
Roma, 3 marzo 1932

Luisa Martiniello



all results to the second control of the sec

Un paese al mese

MORRA DE SANCTIS

Intervista ad Enrico Indelli

L'alta Irpinia ebbe il suo momento di tragica notorietà con il terremoto del 23 novembre 1980. Conoscemmo il nome di paesi ingiustamente dimenticati dalla nostra memoria storica, pur avendo essi goduto di un passato ricco di vicende di protagonismo.

Nomi come Lioni, Frigento, S. Angelo dei Lombardi e Morra De Sanctis, ci divennero familiari tristemente per i loro morti e per i danni subiti. Non avemmo il tempo di riflettere sul loro passato, intenti come eravamo a contare le vittime e a pensare già, distortamente, alla loro ricostruzione e al loro ruolo di "centri minori" sui quali, proprio in quegli anni, si posava lo sguardo degli storici d'arte, di architettura, di storia.

A squarciare l'orizzonte non solo la scuola francese di storia di Le Goff, ma la pubblicazione in Italia di un volume, nella opera enciclopedica dell'Enaudi sulla "Storia dell'Arte Italiana", di "inchieste su centri minori". Negli anni successivi della ricostruzione il silenzio influi non poco se è vero che il politico, seguito a ruota dal tecnico, poté distruggere il tessuto urbano, quasi sempre, tardo medievale, pur di soddisfare la sete di nuovo e di alluminio anodizzato dei propri elettori.

Oggi ci occupiamo, facendo ammenda a questa grave manchevolezza, di uno dei centri minori dell'Alta Irpinia che ha una storia che scavalca numerosi secoli, dall'epoca romana all'800.

Scriviamo, potendolo finalmente fare ospiti del nostro giornale, di Morra De Sanctis. Già nota ai tempi di Silla, sulle direttrici delle consolari Domizia e Appia, lo divenne maggiormente per essere patria di Francesco De Sanctis, letterato e politico meridionalista di indiscussa fama.

Nonostante questi precedenti illustri Morra langue, come tutti i paesi dell'Alta Irpinia che stentano a trovare un futuro in un momento di grande sviluppo del turismo culturale, dell'ecoturismo. Poniamo rispetto a queste prospettive che hanno fatto la fortuna dei "centri minori" dell'Umbria e di altre zone d'Italia, delle domande al dr. Enrico Indelli, Presidente della locale Pro-loco e del Comitato delle Celebrazioni De Sanctissiane.

Quale ruolo hanno i "centri minori" nello sviluppo ecologico e culturale. "Quello di incentivare e gestire il turismo sociale delle categorie di gio-



Morra De Sanctis - a/m 850 - Piazza De Sanctis

vani, lavoratori, studenti, anziani, famiglie. I centri minori dovrebbero promuovere le correnti di questo turismo attraverso la valorizzazione dei propri beni paesaggistici, storici, artistici, naturali e produttivi, quali l'artigianato e l'agricoltura. Tutto questo finalizzato, insomma, all'incentivazione di nuove e già esistenti attività sul proprio territorio, al miglioramento di quelle ricettive con nuovi investimenti e, quindi, nuove occasioni di lavoro per i giovani. Di pari passo al recupero e alla valorizzazione della cultura locale".

Vuole illustrarci qualche iniziativa intrapresa, come Presidente della Proloco, per sottolineare questo ruolo?

"Continuando la linea indicata da mio fratello Ernesto, ora Presidente Onorario, dal 1987, anno della mia elezione, ho voluto caratterizzare la vocazione culturale e "desanctissiana" di Morra nella mia programmazione triennale. In questa ottica ho indirizzato i miei sforzi verso la manifestazione: "Incontriamoci a Morra", rassegna di musica e teatro. Tra la Cappella di Maria SS. del Carmine e i giardini pensili di Palazzo Molinaro, ho voluto creare il punto di scambio culturale tra le comunità di Morra e le altre comunità irpine intorno all'interesse suscitato da artisti di numerosi Paesi stranieri e italiani, come Gazzelloni, come Murolo e il chitarrista venezuelano Alirio Diaz. Tutti esibitisi nella sezione "Musica Giovani" e nei pressi del diroccato, dal terremoto, castello dei Principi Biondi-Morra.

Notevole successo, soprattutto tra i giovani, ha registrato anche la sezione: "Musica, teatro e folklore del sud". Abbiamo ospitato il Sancarluccio di Napoli con la Cipriani e Nico, Tato Russo con il Bellini, la Costantini con la Cooperativa "Il Globo".

Presenze come Consiglia Licciardi, Otello Profazio, Edoardo Bennato, hanno richiamato un pubblico attento agli aspetti più meridionalistici
della nostra cultura e, soprattutto, un pubblico giovane avido di conoscere
queste espressioni. In questo sforzo organizzativo abbiamo avuto il conforto di personalità come l'ex ministro della P.I. Gerardo Bianco, del Presidente della Repubblica Cossiga, del Presidente del Senato, Giovanni
Spadolini, appassionato cultore del nostro conterraneo meridionalista De
Sanctis. A Spadolini, tra l'altro, abbiamo conferito la carica di socio onorario della nascente Fondazione intitolata al nostro meridionalista.

Sempre su questa linea "culturale" che, a nostro avviso, stimola la crescita delle coscienze locali, soprattutto giovanili, abbiamo organizzato la mostra itinerante: "L'eredità di Francesco De Sanctis dal Mezzogiorno d'Italia all'Europa". Con la partecipazione e il contributo culturale della Biblioteca Nazionale di Napoli, dell'Istituto Italiano di Studi Filosofici di Napoli e della Biblioteca Provinciale di Avellino". Quali sono gli obiettivi che un centro come Morra può prefiggersi per dare un impulso decisivo alla propria economia?

"La promozione turistica e culturale che si affianca alla tutela dei beni ambientali, culturali e sociali dell'intera comunità, innesca processi produttivi. Le manifestazioni che abbiamo messo in cantiere, hanno avuto come cassa di risonanza le emittenti nazionali e quelle regionali, hanno attirato l'attenzione degli organi di stampa, di quella che conta, e ciò è stato il frutto di un ottimo investimento. È stata costruita un'immagine di grande prestigio che ha imposto il nome di Morra ad un pubblico vastissimo il quale ci conosceva forse solo per le tristi vicende del terremoto dell'80. E partendo proprio dalle vicende del terremoto che ha perpretato il suo effetto devastante con l'incapacità dell'uomo di ricostruire rispettando le caratteristiche del territorio e dell'ambiente, dobbiamo ancora insistere per rilanciare l'immagine di Morra. Il risultato sarà il convogliamento di correnti di turismo alternativo verso i nostri luoghi carichi di testimonianze storiche e culturali, di cui, ad esempio, il Sovraintendente Johannowsky, ha scoperto le tracce. Sul nostro passato, padre del presente, possiamo costruire il nostro futuro":

La creazione di una struttura consortile tra i comuni dell'Alta Irpinia, tra il Terminio e l'Ofanto facilita lo sviluppo del turismo culturale?

'La costituzione di un consorzio per le nostre aree può consentire di gestire servizi specifici troppo costosi per le singole realtà. Offre alle proloco, a fronte di esigenze territoriali omogenee, una capacità operativa notevole. In tale prospettiva le pro-loco quale espressione del volontariato operante senza fine di lucro, sono l'elemento chiave del nostro territorio, sia nella direzione della tutela del patrimonio culturale locale, sia nell'aggregazione sociale. Per questi motivi bisogna dare maggiore respiro alle loro attività. In tale ottica, per poter rispondere adeguatamente alle esigenze ed ai bisogni delle diverse realtà occorre che i comuni si confrontino e collaborino, concretamente, con le forze politiche, con le istituzioni ed altre associazioni territoriali, nelle forme previste dal legislatore nella legge 142 che regolamenta la funzione dell'autonomia locale. Solo così si potranno risolvere i problemi amministrativi con punti di consulenza e assistenza, istituendo le I.A.T. (Uffici di Informazione e Assistenza Turistica), gestiti dalle proloco. Altresì l'interscambio di strutture comuni sono la premessa essenziale per la programmazione e la gestione di progetti turistici e culturali intercomunali. Proprio a Morra è in fase di ultimazione il Centro Polifunzionale, voluto dalla città di San Francisco, dagli Ordini professionali di Milano, dalla Comunità Morrese in Svizzera, coordinata dal compianto prof. Luigi Del Priore e che ha avuto in Pavarotti un padrino di eccezione, che potrebbe essere fruito da tutta l'Alta Irpinia".

Quali sono gli ostacoli da rimuovere per giungere ad accordi per una linea di politica turistica consortile?

"Occorre essenzialmente una funzione di raccordo tra le varie comunità avellinesi. Bisogna mirare alla conoscenza, soprattutto per le problematiche della partecipazione, alla legge 142 del 1990. Proprio a Morra, organizzato dalla Pro-Loco, tenemmo un seminario a giugno dal tema: "Verso gli statuti degli enti locali. La partecipazione dei cittadini alla vita della comunità. Prospettive e proposte".

Dagli interventi dei relatori si è evidenziato che è opportuno l'inserimento degli Statuti dei comuni dei compiti e delle funzioni affidati alle nostre associazioni, già sanciti dalle leggi regionali che individuano nella pro-loco l'interlocutore privilegiato per la promozione turistico e culturale di base con attività di pubblico interesse. Essa diventerà il primo nucleo di crescita della comunità locale, di sensibilizzazione dei problemi, con una maggiore partecipazione democratica e non in contrapposizione alle amministrazioni pubbliche. In concorso con queste ultime, programmare i piani di intervento sul territorio per un ordinato assetto urbanistico, per la razionale utilizzazione delle risorse naturali e del patrimonio storico-monumentale. Concretamente, si potrebbe organizzare con le associazioni ambientalistiche, con il CAI, Italia Nostra, le Guardie Forestali, una serie di attività, dall'escursione a cavallo e in bicicletta, la segnalazione di nuovi sentieri e tratturi, alla scoperta di antiche masserie, restaurate e restituite all'uso come foresterie e punti di ristoro. Attrezzare aree di picnic e campeggio controllato, gestire le cooperative di giovani, per scaut e famiglie. In questo progetto va investita tutta l'area fino al vicino altipiano del Laceno.

Lo sviluppo di queste nostre zone passa anche attraverso la rivalutazione nella strada ferrata Avellino-Rocchetta S. Antonio voluta nel secolo scorso da Francesco De Sanctis, per attingere ad un interessante bacino di domanda turistica pendolare dalla Puglia e dalla Campania. Tutto ciò che ho esposto deve comunque trovare l'interlocutore nella scuola, luogo deputato a sensibilizzare la popolazione verso il nostro patrimonio che va salvaguardato e conosciuto soprattutto dai giovani e per le generazioni future".

Antonio Taleo

A proposito di "PICCOLA STORIA DI UNA GRANDE ANIMA" di EMI-LIA COVINO, un giudizio del prof. MARCO CECERE;

Ho ricevuto, insieme a V.A., anche "Piccola storia di una grande anima Giacomo Leopardi". L'Autrice è riuscita brillantemente a darci una sintesi illuminante ed acuta del pensiero e dell'afflato poetico leopardiani complessi, ma soprattutto geniali, afflato che l'erudizione del filologo nutriva, ma non offuscava.

Quanto al pessimismo l'arte suprema del Poeta è in grado di dare segni e contenuto lirici anche al nulla percepito non come annientamento, ma piuttosto come senso e coscienza cosmica che riflette sulla vacuità del mondo e delle umane cose.

È bene ricordare, in questa occasione, Emilia Covino, ingegno sagace ed anima eletta, ad evitare che le superficiali e fragorose vicende del quotidiano ne obliterino la memoria".



AND SHAPE OF SHAPE

LETTERE IN REDAZIONE

Il Generale Dr. NICOLA DI GUGLIELMO:

[....] "ho appena conclusa la lettura del n. 24 di Voce Altirpina, giuntami, come al solito, puntuale e molto gradita.

Ringrazio vivamente, non solo per aver portato particolare attenzione alla mia lettera, ma anche e soprattutto per lo spazio dedicato nel suddetto fascicolo al mio paese, presente tanto per la penna di don Pasquale Rosamilia, quanto per quella di mons. Giuseppe Chiusano, che ha fatto riferimento all'opera meritoria del ministro Francesco Tedesco nella realizzazione del cosiddetto "Acquedotto pugliese" (Che anch'io ritengo debba a giusta ragione chiamarsi "irpino"). La notizia mi è giunta particolarmente gradita, in quanto, come annunziato sul nostro "giornalino", la "Pro Loco Andretta" intende onorare il nostro illustre concittadino. La commemorazione - proposta anche dalla direttrice della Biblioteca Provinciale di Avellino, dottoressa Anna Maria Carpenito e sollecitata, fra gli altri, dai professori F. Barra, Iermano e Colapietra - si sarebbe dovuta realizzare nel 1991, nella ricorrenza del 70° anniversario della morte. Ma difficoltà finanziarie frapposte dall'Amministrazione Provinciale di Avellino non ne hanno consentito l'esecuzione.

Mi auguro che tali difficoltà possano essere presto superate, in modo che possa almeno celebrarsi il 140° anno dalla sua nascita nel prossimo anno. La manifestazione appare doverosa e necessaria ove si consideri che sono stati già commemorati altri grandi irpini: Francesco De Sanctis, Pasquale Stanislao Mancini, Michele Pironti e Guido Dorso.

A tal riguardo, La prego di voler esaminare la possibilità di rivolgere un invito a tutti i lettori affinché vogliano cortesemente segnalarmi eventuali documenti o notizie in loro possesso sul ministro Francesco Tedesco (ad esempio la intitolazione di strade o di scuole, concessione di cittadinanza onoraria nel proprio paese, ecc.), in modo che possa raccogliersi il materiale necessario per predisporne una completa biografia.

Infine, porgo vive felicitazioni a Lei ed al Prof. Francesco Barra per la decisione di pubblicare gli atti dell'archivio Molinari, da cui ritengo che possano venir fuori documenti e notizie riguardanti anche la mia Andretta e suoi cittadini, considerati i rapporti con Morra e con la famiglia Molinari, un cui componente è stato anche consigliere provinciale per il mandamento di Andretta.

Riguardo al recente n. 24 della Sua rivista, non posso che ripetere i miei vivi rallegramenti per la ricchezza di contenuto, espresso in più campi, e per i contributi storici di rilievo del Prof. Francesco Barra sul nostro indimenticabile Francesco De Sanctis, e di Mario Di Dario sul giurista santangiolese Alfredo Bartolomei [....]".

Voce Altirpina si associa con totale partecipazione alla felice iniziativa della Pro Loco Andretta, promossa dal Presidente Gen, le Dr. Nicola Di Guglielmo, di commemorare Francesco Tedesco nella ricorrenza del 140° anno dalla nascita (V. lettera).

Andretta è giustamente orgogliosa di aver dato i natali a Francesco Tedesco, che fu uomo di governo valoroso e infaticabile, rendendosi benemerito del Paese, e in particolare della sua provincia.

Voce Altirpina fa suo l'invito del Gen. Dottor Di Guglielmo, a quanti avessero notizie particolari sul Personaggio e di cortesemente comunicargliele all'indirizzo di Via Mancini n° 17, 83100 Avellino.

Il Prof. MARCO CECERE:

[".....] Ricevo il n. 24 di Voce A., sempre ricco e ben documentato sui personaggi e sugli eventi della nostra terra. [.....] Memorie irpine che andrebbero smarrite nel fluire del tempo ricevono testimonianza e smalto dal paziente e sagace lavoro di tanti autori degni di considerazione e rispetto cui io, ben volentieri, mi associo".



RECENSIONE

PASQUALE DI FRONZO, Incontri, Vol. II, Nusco, 1992, pp. 96.

Ancora una volta il nostro Don Pasquale Di Fronzo ha voluto dare atto della sua passione e dimestichezza nei confronti della poesia.

Lo ha fatto certamente nel migliore dei modi con il secondo volume di "Incontri" per i tipi della Poligrafica Irpina, dove il Nostro ha messo in risalto le sue capacità nel verseggiare, nel creare particolari elementi melodici di corrispondenza fra due o più versi, ossia le rime, come nel "Tommaso da Celano, Beccaria e Diocleziano", dove queste assumono forme varie sia fra versi di una medesima strofa, sia fra quelli di strofe diverse.

Il contenuto suscita curiosità e apprezzamento nel lettore, basti leggere, per rendersene conto, le composizioni "Don Abbondio", e "Cavour e Giuda", dove l'Autore si abbandona a delle vere e proprie divagazioni politico-letterarie dove non è difficile cogliere un senso anche ironico nei confronti della politica di un tempo e di quella odierna, il tutto condito da osservazioni argute e da un pizzico di questione religiosa e morale.

Al poeta Di Fronzo, che ci sta abituando alle sue fatiche poetiche, un ulteriore incoraggiamento nel continuare per la strada intrapresa, e chissà che non ci regali nel tempo una raccolta di liriche che abbiano come motivo dominante gioie e dolori del genere umano.

Angelo Teta



SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

GIOVANNA ABIOSI, TULLIO BARBONE, GENNARO PASSARO - Nel centenario della morte di Giulio Capone - Comune di Montella - Tipografia-Rilegatoria "Italia '90" - Montella - 1992 - pp. 142.

GIUSEPPE CHIUSANO - 1º Centenario nascita della serva di Dio Maria Gargani Fondatrice dell'Istituto "Suore Apostole del S. Cuore" - T.A.V. Mescini - Villalba - 1992 - pp. 16.

COMITATO FESTIVITÀ S. ANTONIO DI PADOVA - LIONI 12 E 13 GIUGNO 1932 - Raccolta nel tempo di immagini e documenti - Poligrafica Irpina - Lioni - 1992 - pp. 80.

GIANNINO DI STASIO - Ti sono scritto questa lettera - Mursia - 1991 pp. 130.

SALVATORE MOSCARIELLO - Montella tra note e immagini - Montella - 1991 - pp. 242.

GIANNI MARINO - Addio Nusco di Pierre Hugot - Atripalda - 1992 pp. 56.

COMITATO DEL IX CENTENARIO DELLA MORTE DI S. AMATO - La voce di S. Amato - Poligrafica Irpina - Nusco - 1992 - pp. 24.

NICOLA GAMBINO, VALENTINO D'AMBROSIO - San Bernardino. La confraternita e la chiesa in Mirabella Eclano - Avellino - GraficAmodeo - 1992 - pp. 324.

MARIA AUSILIO GIOVINO - Filippo Tipaldi Vescovo di Ariano - Montefalcone Valfortore - 1992 - pp. 42.

ANDREA ESPOSITO - Lapidi. Frammenti di storia - Ariano Irpino - 1991 - pp. 214.

GAETANO CIPRIANO - Cristoforo Colombo, Poesia - Poligrafica Irpina - 1992 - pp. 20.

GIUSEPPE CHIUSANO - Nicola Santorelli scienziato altirpino - Valsele tipografica - Materdomini.

PASQUALE DI FRONZO - Incontri - Vol. II- Nusco 1992 - pp. 96.

A. FAMIGLIETTI-M. D'AVINO - Poesia contemporanea - Accademia Partenopea - Napoli.

ANTONIO NAPOLETANO - Vi ho chiamati amici - Valsele tipografica - Materdomini,

VINCENZO FILIPPONE - Il fiore che sognammo - Istituto tipografico editoriale - Venezia.

EMILIA LA BRUNA FILIPPONE - Perenne validità di Francesco De Sanctis.

GIULIANA MILONE - Petali di rose - Poesie - Jeppolo Editore - Milano.

Mane nobiscum, Domine, quoniam advesperascit. (Lc. 24, 29)

O DIVINA TRANSUSTANZIAZIONE!

la tua presenza mistica è reale, e rinnovi ogni giorno la Passione sui nostri altari, o Vittima Immortale!

Allor che teco siamo in Comunione, verso l'Alto il pensiero spiega l'ale in te, o Gesù, in te l'alma ripone la salvifica speme celestiale.

De l'universo, o sommo Re Increato, o fonte inesauribile di grazia, a noi ti dona ognor, Verbo Incarnato,

ne l'Ostia Santa, mentre ti ringrazia e t'impetra commosso il nostro cuore: RESTA SEMPRE CON NOI, RESTA, O SIGNORE!

GIOVANNI DE PAULA

COS'È LA VITA?

Se la vita è un lampo che appare e scompare, una nube. che al primo apparire svanisce, un correre affannoso verso la dissoluzione, un vento che passa e non lascia impronte! Se è vero che la vita è dolore perché fin dal suo concepimento l'uomo non trova pace; se è vero che la vita dalla culla alla bara è una lotta continua per il raggiungimento di un fine preposto, un palcoscenico di luci abbaglianti e d'ombre malefiche, è pur vero che essa è bella per chi professa il bene quale prezioso dono di Dio. Tetra è, invece, per chi la sciupa senza senno, qual fiore spezzato dal vento.

DANTE MANGANELLI



UNSCHULDIG (innocente)

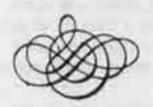
È facile per l'uomo
far finta di cadere dalle nuvole,
fingere di credere,
di non sapere cos'è il male
e farlo ogni giorno "ohne zu wissen" (senza sapere),
"vollkommen unschuldig" (totalmente innocente),
"Ich habe nicht gewusset" (io non sapevo)
diceva chi massacrò gli ebrei nel lager.
"Wissen Sie,
wie haben den Befehl bekomment" (sa, noi siamo stati
comandati)

e, sotto l'ignoranza, imbavagliavano l'anima.
C'era chi sapeva e non parlava
per non distruggere un'utopia fanatica,
e chi parlava e non era ascoltato
dalla moltitudine.

Una sera, nella sacrestia della Chiesa Madre, disegnai, sul retro di un manifesto, un barattolo di un monaco armeno, ex prigioniero d'un gulag in Siberia: gli era servito di nascosto come calice. Non avevo acqua per dipingere, strofinai il pennello nella neve. Reazionario e ingenuo, tutte bugie dei preti - mi dissero. A sera, quando il sole da lungo era sceso dietro Sant'Angelo, interminabili le discussioni con gente che "non sapevano" e "saper non volevano" che coloro che essi adoravano il popolo altrove opprimevano. Credevano e osannavano, sventolando bandiere che nostre non erano. Ora la storia li raggiunge implacabile, ed essi, ignavi come sempre, dicono che non sapevano. oggi c'è chi mi dice "Parli a sproposito".

La storia si ripete: io continuo a dipingere, anche con la neve, se fosse necessario, quello strano calice, per coloro che vogliono intendere.

GERARDO DI PIETRO



ALLA VENERATA MEMORIA DI GABRIELE CRISCUOLI (acrostico)

Giammai il nome di un
Arcangelo risultò così appropriato;
Belle, numerose e
Rare virtù
Infiorarono il tuo ANIMO!
Elencarle sarebbe realmente
Lungo e difficile,
Ed imitarle impossibile!

Con nel cuore uno struggente rimpianto, presso la tua
tomba,
Ringrazio sempre il Cielo di averti messo, un giorno, accanto a me.
Il tuo inconfondibile ed inimitabile
Sorriso, il tuo gesto, e la tua voce, continuano a "perseguitarmi" in un
Colloquio muto... ininterrotto e dolcissimo.
Un altro GIORNO - per l'Eternità Ognuno si augura di poter
Lodare accanto a te, l'Eterno, Misericordioso ed Onni-

IDDIO Amen!

PASQUALE CORSI

S. Angelo, il 29.8. 92

potente:

LA RICERCA STORICA

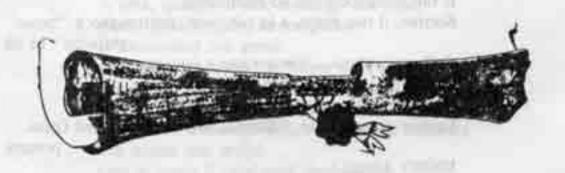
Giovani attivi, datevi alla storia perché l'Irpinia è tutta da scoprire ed otterrete un florido avvenire se del vostro passato si ha memoria.

Saprete la sconfitta e la vittoria dei vostri avi, giacché col loro ardire, mostrarono sì nobile l'agire da immolarsi non certo per la gloria.

Attendono gli archivi di donare a voi, che li cercate, i documenti d'un vivo mondo plurisecolare.

Libertà e ogni altro bene ancor gli eventi daranno se, nel vortice del mare, porgete alla maestra orecchi attenti.

PASQUALE DI FRONZO



Supplemento a "La Valle del Tirino"

Oirettore responsabile
Vittorio Migliorati

Autorizzazione del Tribunale dell'Aquila N. 28 del 26-2-1962

FUORI COMMERCIO

